

Nicola
Vegro

Antonio segreto

*La forza
di un uomo*

Romanzo storico

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Crediti fotografici copertina:

Diocesi di Padova, Ufficio beni culturali, Archivio fotografico.

ISBN 978-88-250-4480-5

ISBN 978-88-250-4481-2 (PDF)

ISBN 978-88-250-4482-9 (EPUB)

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

*A papà Vitto
e al mio grande amico Alberto.
Sicuramente la vostra opinione e i vostri commenti
avrebbero arricchito ogni pagina di questo libro.
Siete sempre nel mio cuore.*



Niente è più falso dell'immagine dei santi
che ornano le nostre chiese,
e che vivono nella nostra immaginazione,
con il loro atteggiamento patetico,
quell'aria malinconica,
quel che di anemico e di evanescente
che emana da tutto il loro essere,
come fossero degli eunuchi.
No, i santi sono capolavori di Dio,
persone straordinarie
che hanno forzato le porte del cielo.
Il loro coraggio è senza limiti
e si immergono nella vita senza sosta,
alla ricerca della Verità.

Nota dell'Editore

Basandosi su documenti e avvenimenti storici, il romanzo rielabora con libertà artistica e immaginativa la vita di sant'Antonio. A mo' di esempio: per il periodo in cui Fernando vive a Coimbra come canonico agostiniano, si è ritenuto opportuno, per non confondere il lettore, chiamare "monaci" i "canonici agostiniani" e utilizzare il termine "monastero" anziché "canonica" per il luogo nel quale essi vivevano.

Molti dialoghi di sant'Antonio, inseriti della narrazione, sono ispirati ai *Sermones* da lui scritti. Quando la citazione dai *Sermones* è letterale il testo è rientrato in corsivo.

La supervisione storica è di LUCIANO BERTAZZO – direttore del Centro Studi Antoniani, docente di Storia della Chiesa nella Facoltà Teologica del Triveneto – il quale afferma: «Durante la stesura del romanzo, la ricerca storica ha evidenziato alcuni particolari inediti della vita del Santo che, se avvalorati da ulteriori studi, potrebbero costituire una valida scoperta».

Prologo

Béziers, 22 luglio 1209

Sembrava domenica.

Madeleine si era alzata di buon'ora, prima ancora che il sole iniziasse a scaldare il giorno e, senza fare rumore, a piedi nudi era scesa giù per le scale, sino al giardino, per raccogliere dei rametti d'edera ben proporzionati da intrecciare uno all'altro: in un giorno speciale, voleva comporre una ghirlanda da poggiare sul capo.

Per un anno intero aveva atteso e, finalmente, quel giorno era arrivato.

Era la sua festa; anzi, era una doppia festa.

Lei avrebbe compiuto sedici anni e sarebbe diventata donna, e con lei la città avrebbe festeggiato santa Maria Maddalena, la prima ad annunciare al mondo la risurrezione di Gesù. Era un segreto, ma lei era felice di portare il suo stesso nome.

— Madeleine, hai un nome importante, sai – le diceva di tanto in tanto la sua cara balia lasciandole i capelli, ma non appena sentiva i passi del conte avvicinarsi, cambiava subito discorso.

Il conte era un uomo molto pacato e di buon senso, ma non voleva che in casa sua si facessero certi discorsi, tantomeno di fronte alla piccola Madeleine, la sua unica e diletta figlia.

Santi, crocifissi e immagini sacre non appartenevano a quella casa.

Madeleine un poco s'imbronciava perché invece amava ascoltare quella storia e non appena il padre si allontanava, pregava la balia di continuare il racconto.

— È risorto... è risorto... Gesù è risorto! – sussurrava la donna evocando il prodigioso evento; e quel filo di voce, le mani incrociate sul petto oppure poggiate sulla bocca per frenare il grido di stupore, prendevano forma viva nella fantasia della piccola.

Quella notte aveva sognato un bellissimo unicorno.

Porta fortuna? – si chiese Madeleine mentre sceglieva con cura ogni ramoscello.

Pensò che nel sogno vi fosse celata la risposta e prima che le flebili immagini si disperdessero nella luce del giorno, mentre stri-

sciava i piedi sull'erba intrisa di fresca rugiada, cercò di riviverne il ricordo per cogliere qualche recondito significato.

Bianco come la neve, l'unicorno stava immobile ai piedi di un albero fiorito: era bellissimo e il suo candore era così intenso che pareva evanescente. Somigliava a un cavallo di piccole dimensioni e, sotto il mento, una barbetta ispida e arricciata ricordava il muso di una capretta.

Ma la cosa più meravigliosa era il suo lungo corno bianco.

Posto al centro della fronte, si innalzava avvolgendosi a torciglione con una geometria perfetta. Si diceva che quel corno, di avorio purissimo, avesse il magico potere di rendere innocuo qualsiasi veleno. Molti uomini erano partiti alla ricerca di quell'essere straordinario: avevano battuto selve inesplorate, valicato montagne, guadato fiumi e laghi e mefitiche paludi inaccessibili agli umani e, se qualcuno vantava la fortuna di averlo incontrato, mai nessuno era riuscito a catturarne un esemplare. Nella foschia del mattino, l'unicorno aveva fiutato la sua presenza ma non ne sembrava spaventato: l'aveva guardata a lungo e il suo sguardo languido e acquoso sembrava colmo di un'infinita nostalgia.

Povero caro – ricordava di aver pensato Madeleine nel sonno, mentre il suo animo un po' si rattristava. In lontananza, si sentirono squillare delle trombe e a quel suono l'unicorno si fece nervoso e irrequieto; scosse più volte la testa ponendola da un lato continuando a fissarla. A Madeleine parve che, in quello sguardo velato, la magica creatura volesse indicarle qualcosa.

Che cosa mi vuol dire? – si chiedeva mentre osservava il respiro dell'unicorno divenire inquieto e addensarsi nell'aria fresca del mattino. Ma per quanto faticasse, non riusciva a comprendere il senso di quel gesto. Sapeva che solo lo spirito puro di una vergine poteva ammansire quella magica creatura e poiché a lei questo era permesso, provò allora ad avvicinarsi. Fece per muoversi, ma l'animale scattò sulle zampe, arretrando di qualche passo.

Non essere spaventato, voglio solo accarezzarti – avrebbe voluto dirgli – ma l'unicorno scosse visibilmente la testa, una volta e poi un'altra ancora, sempre dallo stesso lato, alla maniera di un

cavallo arabo ben addestrato. Con meraviglia, Madeleine comprese che in quel movimento ripetuto, si celava un messaggio.

Che cosa vuoi dirmi, fammi capire – ma le parole non prendevano suono e lei si accorse che non riusciva a parlare. Il sole di colpo svanì, il cielo divenne plumbeo e lei si sentì pervasa da un inspiegabile senso di smarrimento.

Che succede? – si chiedeva, agitandosi nel sonno. D'un tratto comprese: l'unicorno le indicava di seguirla. Era come se le dicesse: «Vieni via da qui... via da qui...» provocandole un improvviso senso d'inquietudine.

Dove devo venire? – si chiedeva Madeleine agitata. Si udirono ancora degli squilli di tromba, questa volta più vicini, e l'unicorno la fissò ancora intensamente, sempre più impaurito.

— Via da qui... via da qui – diceva l'unicorno.

Un altro squillo di tromba, più forte e ravvicinato, e l'unicorno irrimediabilmente spaventato scattò di lato, scomparendo dentro il verde della fitta boscaglia.

Madeleine si svegliò irrequieta e madida di sudore, e le ci volle un po' prima di capire che era stato solo un sogno.

Nel riviverlo, provò ancora una cupa sensazione di tristezza che passò subito nell'ammirare la sua ghirlanda finita. Madeleine la posò sui capelli rossi e s'immaginò vestita di tutto punto, con l'abito nuovo, in leggero panno rosa, che la mamma le aveva confezionato per quel giorno speciale. Durante la cerimonia, sotto il morbido drappeggio che lei con cura avrebbe tenuto sollevato da un lato, tutti avrebbero ammirato il sottogonna in panno azzurro e le scarpe con la punta lunghissima che, in gran segreto, zia Teresa le aveva portato da Parigi. Nel vederla così agghindata, suo padre avrebbe espresso il proprio totale disappunto, aggrottando la fronte e chiudendosi in un silenzio inespugnabile, ma alla fine, lei ne era sicura, l'avrebbe perdonata e a tarda sera, poco prima di coricarsi, posandole un bacio sulla fronte, le avrebbe sussurrato:

— Sei la mia principessa, ma tieni sempre a mente che la vanità è nemica di ogni virtù. Ricordi che cosa insegna Matteo nel suo Vangelo?

«Chi si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» – lei avrebbe risposto, e la notte avrebbe portato il riposo accomodando ogni cosa.

Strisciando i piedi sull'erba imperlata, Madeleine gustava quella piacevole sensazione, e ritoccando le foglioline della sua ghirlanda, si preparava a vivere ogni momento di quella giornata: sarebbe stato un giorno meraviglioso e lei... sarebbe stata bellissima.

Creatura bellissima – pensò donna Caterina affacciata alla finestra, e a fatica riuscì a frenare un improvviso bisogno di gridare. Il sonno era stato leggero. Nel dormiveglia, aveva sentito il suono dei piedi nudi percorrere il pavimento della sala e poi scendere le scale e allora anche lei si era destata e, senza farsi scorgere, si era messa alla finestra per vegliare la sua magnifica creatura alla prima luce dell'alba.

Pareva proprio un angelo del cielo.

La tunica in lino bianco copriva il corpo esile ma ben proporzionato; i seni erano maturi e la sua bambina ormai era pronta per prendere marito.

Vedrò mai i tuoi seni allattare? – un profondo senso d'inquietudine le invase il petto, facendole mancare il respiro, proprio come quella volta che la credeva caduta nel pozzo e invece, grazie a Dio, si era trattato solo di una suggestione, un'esagerazione dettata dall'eccessiva apprensione materna.

Forse era così – pensò donna Caterina – forse stava ancora esagerando, e la tensione che le pesava sul petto un poco si attenuò; poco prima, avrebbe voluto gridarle:

— Fuggi, fuggi amore mio, corri... vattene da qui... fa' presto – ma ora nel vederla così radiosa, con la ghirlanda d'edera appena poggiata sulla chioma ramata, per nulla al mondo avrebbe rovinato la serenità della sua magnifica creatura, di quello splendido dono di Dio.

— Dono di Dio? Di quale Dio? – aveva tuonato la voce di suo padre.

Erano passati più di sedici anni, ma non aveva mai dimenticato il suono di quelle parole così dure e così violente; lei, la giovane

Caterina, nell'ascoltarle era rimasta come senza vita: perché tanta cattiveria? – si era chiesta per giorni interi e notti interminabili.

— Hai anche il coraggio di chiedermi perché? Perché ti sei unita a una persona senza Dio! – era la risposta.

Suo padre era morto presto, a causa di una caduta da cavallo. Era successo poco prima che la sua creatura vedesse la luce del mondo e lei, oltre al dolore per la morte, era dispiaciuta per non avergli potuto dimostrare che quei giudizi erano proprio senza alcun fondamento: certo, non si erano sposati, ma per lei non faceva differenza. Quell'uomo senza Dio, era divenuto conte, si era dimostrato un compagno esemplare e soprattutto un padre pieno di attenzioni. In quanto a Dio poi...

Sulla cornice del tetto, sopra la sua testa, un colombo sbatté vigorosamente le ali e iniziò a tubare sonoramente.

Madeleine alzò lo sguardo e vide la madre alla finestra. Le sorrise, indicò la ghirlanda sulla testa e mimò un'espressione come a chiedere: mi sta bene?

Donna Caterina annuì dolcemente soffiandole un bacio affettuoso, ma nel suo cuore sentiva che avrebbe voluto morire in quel momento.

Nell'azzurro fresco del cielo, il sole iniziava a scaldare e a diffondere una luce dorata.

Percorrendo il corridoio che portava alla scala, il conte si fermò davanti alla stanza padronale: vide donna Caterina affacciata alla finestra e capì che stava osservando Madeleine, la loro figlia diletta. La guardò a lungo, senza parlare e senza sapere che quell'immagine si sarebbe fissata per sempre nella sua mente. Il Signore gli aveva affidato due creature bellissime e lui era pronto a dare la vita per custodire quel dono così prezioso. Avrebbe voluto avvicinarsi alle sue spalle, piano piano, senza far rumore, come aveva fatto mille volte, e cogliendola di sorpresa, avrebbe voluto cingerle i fianchi e sussurrarle che era un uomo fortunato nell'aver una moglie perfetta e una figlia tanto amorevole. Ma nel vederla così assorta, non volle disturbare quella sottile intimità e si diresse verso la scala che scendeva nella sala dei ricevimenti, dove sapeva di essere atteso.

Il calpestio degli stivali faceva vibrare il tavolato del pavimento al primo piano, ed era segno che gli uomini, molti uomini, lo stavano attendendo.

Al piano inferiore, il conte raggiunse la grande sala dei ricevimenti ed ebbe la conferma che era gremita di gente.

La notte era stata breve.

Sino a tardi gli uomini avevano vegliato, con gli occhi puntati a osservare di là delle mura. Giù, in fondo, dove iniziava la pianura, la profondità del buio appariva costellata di mille luci e mille bagliori tremolanti: era come se l'intera Via Lattea fosse caduta sulla terra.

Dieci... cinquanta... cento, forse erano duecento. Tante volte gli occhi provavano a contare ogni fiammella, ma ogni volta lo sguardo si confondeva, perdendosi nei calcoli.

Non appena il conte comparve in sala, il brusio divenne più intenso. Poi d'improvviso si quietò. Il vicediacono, con l'angoscia impressa sul volto e provato dalla notte senza requie, gli venne incontro per riferire la situazione: il visconte Ruggero era partito nottetempo, diretto a Carcassonne, ma in sua assenza la situazione era precipitata. Il conte gli fece segno di calmarsi; il vicediacono allora strisciò le mani sulle vesti per asciugare l'umidità dei palmi, riprese fiato e continuò il rapporto dicendo che il vescovo si era offerto di condurre una trattativa, ma che i rappresentanti dei cittadini si erano opposti, decisi a non accettare alcuna condizione. Altri invece erano incerti se resistere all'assedio o trattare la resa, ed era per questo che ora molti di loro si erano riuniti nella sala del consiglio, per sentire il giudizio del conte e prendere una posizione. Mentre il vicediacono esponeva la situazione, il conte aveva osservato i convenuti e il loro abbigliamento testimoniava una gran confusione di opinioni: molti portavano la spada ed era segno che erano pronti a combattere; a molti altri pendeva sul fianco una saccoccia di denaro, segno che propendevano per l'offerta di un riscatto; altri ancora sembravano appena usciti dal letto e si guardavano intorno come fossero prigionieri di un incubo irreali. Il vicediacono continuava a parlare, ma il conte aveva

smesso di ascoltarlo. Nella ressa di persone che affollavano la sala, cercava il suo anonimo e fidato emissario a cui aveva dato l'audace compito di esplorare nottetempo la situazione al di là delle mura.

Tra le teste spuntò lo sguardo che cercava.

Quando il conte ebbe la certezza di essere osservato, strinse lo sguardo come a chiedere l'informazione che tanto aspettava. L'attento emissario colse il segnale e rimandò la risposta: scosse più volte la testa, accompagnando il movimento con uno sguardo intriso di inevitabile arresa.

La risposta era lapidaria: nessuna speranza.

Il conte sentì una fitta al petto e d'istinto, come fosse una freccia conficcata, strappò dalla carne quel dolore.

Devo trovare una soluzione – pensò, cercando di raccogliere tutte le sue forze.

Ma i suoi pensieri furono interrotti da un sordo e violento fragore che fece vibrare le tavole del pavimento.

Fuori, gli uccelli tutt'intorno tacquero.

Nella grande sala vi fu un improvviso silenzio.

Nel giardino Madeleine istintivamente guardò verso la finestra.

Donna Caterina vide lo sguardo atterrito della sua bambina.

Il conte pensò alle mura della città e alle sue creature indifese.

— HANNO SFONDATO! – urlò terrificata una voce dall'alto della torre.

Pochi istanti dopo, il mondo finì.

* * *

Quando bussarono alla porta, la notte ormai era inoltrata.

Senza attendere risposta, il decano, accompagnato da un alto funzionario, spinse la pesante porta di noce intarsiato ed entrò nella stanza papale.

Chino sul letto, con il busto sorretto da due voluminosi cuscini, un uomo scapigliato dagli occhi azzurri sembrava attendere quell'insolita ambasciata.

Il drappello si avvicinò al letto papale, mostrando un rotolo di

pergamena ancora sigillato. Bastò un gesto della mano, e tolti i bolli in ceralacca, il decano diede inizio alla lettura:

«Al Padre Santissimo e signore Innocenzo, per grazia di Dio Sommo Pontefice, il frate Arnaldo, abate di Cistercio, e Milone, suo umile servo, inviano l'ossequio devoto di una volontaria servitù e umilmente augurano salute...».

Spazientito, il pontefice fece cenno di saltare le formule di circostanza.

«Poiché non vi è forza e non vi è saggezza contro Dio, dopo lungo assedio e per intercessione Divina, nel giorno della festa di santa Maddalena, la città di Béziers fu presa, e poiché i nostri non guardarono a dignità né a posizione sociale, né a sesso o età, quasi ventimila uomini e donne morirono di spada. Fatta così una grandissima strage dei nemici, la città fu saccheggiata e poi bruciata: in questo modo straordinario la colpì il mirabile castigo divino».

Béziers, 29 luglio 1209

L'ambasciata era conclusa.

Disorientato, il sommo pontefice portò le mani alle tempie e chiuse gli occhi. Poco dopo, quando li riaprì, il suo sguardo acquoso sembrava essersi destato da un sogno terrificante: confuso, fissava il vuoto davanti a sé, ancora in preda alle orrende visioni suscitate dalla missiva.

— No... no... Non era questo che intendevo, non era questo...

Nel vederlo in quello stato, il suo giovane assistente fu percorso da un brivido: il vicario di Cristo aveva le sembianze di un uomo smarrito. Nessuno osava nemmeno respirare.

In silenzio, assistevano alla fragilità di quell'uomo che improvvisamente sembrava avere il doppio dei suoi anni: con lo sguardo sperduto il santo padre guardava intorno a sé cercando una rispo-

Capitolo I

Coimbra, giugno 1219

*Il vescovo del nostro tempo è come Balaam,
colui cioè che turba la gente,
e con la sua avarizia divora il popolo.
Nella sua mano egli tiene una bilancia truccata,
perché predica in un modo, ma vive in un altro.
Quanti sono oggi i vescovi che predicano la povertà
e invece sono avari.
Quanti sono oggi i vescovi che predicano la castità
e invece sono lussuriosi.
Quanti sono oggi i vescovi che predicano il digiuno
e l'astinenza e invece sono ingordi e golosi.
Per loro, nel libro dei Proverbi viene detto:
«Un anello d'oro al naso d'un porco,
così è la donna bella ma priva d'intelligenza».
Un anello d'oro al naso d'un porco:
così sono i preti, molli e agghindati;
sono come prostitute che si danno per danaro...*

Un tonfo cristallino risuonò nel silenzio delle possenti arcate.
Don Raimondo ebbe un sussulto e il cuore gli si bloccò in gola.
D'istinto, arrotolò la pergamena e la nascose nella manica del saio, poi aprì a caso una pagina del voluminoso lezionario e finse di concedersi una pausa di lettura. Chino sul libro, con la mano a reggere il capo, provò a tralucare il buio attraverso le fessure delle dita, cercando di sondare l'aria e l'oscurità dell'enorme stanza con quel poco che i sensi, ancora intorpiditi dallo spavento, a fatica gli permettevano. Un rumore sordo, un crepitio simile a un passo aveva scosso i suoi pensieri angosciati, e col fiato sospeso,

simulando la lettura, restava immobile cercando di afferrare ogni minimo indizio che il buio gli poteva offrire. Ma in quel silenzio assordante, altro non poteva udire che i battiti affannati del proprio cuore che, pulsando con foga, gli rintonavano nei timpani.

Provò a concentrarsi, rallentando i pensieri e cercando di frenare il respiro.

Forse si era sbagliato, pensò, forse erano solo le tavole del solaio che, arroventate dalla calura del giorno, si assestavano, raffreddate dalla brezza della sera. Socchiuse gli occhi. Ascoltò: sentì il cuore che lentamente si riprendeva.

Non riusciva ancora a credere a quanto aveva appena letto.

*Ascolti il religioso, gonfio di presunzione,
sfrenato di lingua, bandito dal regno di Dio...*

D'istinto provò un moto di collera, come a respingere un'immotivata accusa personale, ma poi, mentre il respiro si quietava, nel labirinto dei sentimenti che si agitavano nel suo animo ebbe la percezione che in quelle parole non vi fosse nulla di offensivo, e ancor meno, nulla di oltraggioso... tutt'altro. Scacciò quel pensiero come si allontana una mosca dal pane.

Poi, un brivido gelido gli percorse la pelle, e sentì il bisogno di rileggere ancora una volta quelle parole:

*Ascolti il religioso, gonfio di presunzione...
bandito dal regno di Dio*

Lontano da ogni ingiuria, quelle frasi esprimevano ammonimenti molto precisi e il tono era carico del peso di chi ben conosce l'argomento.

Che fossero verità sacrosante non c'era dubbio, concluse fra sé don Raimondo annuendo vistosamente. E se invece della calura, le possenti capriate del tetto si fossero contorte proprio per il peso di quelle verità vergognose?

Quelle accuse erano così vere e così gravi da far torcere altro che le travi maestre. E se anche l'intero edificio, proprio in quel preciso istante, fosse crollato... Sì, se fosse crollato proprio in quel momento, seppellendo tutte le infamie e le nefandezze che in esso si celavano, di sicuro il buon Dio se ne sarebbe rallegrato – pensò

don Raimondo, sempre impegnato a scrutare l'oscurità attraverso le fessure delle sue dita smunte.

Ma chi poteva aver vergato quelle righe, e con quale scopo? Non era la prima volta che accadeva, e non si trattava di casualità, di questo ne era sicuro. Allora, la logica gli suggeriva un'altra domanda: per quale motivo l'autore di quelle accuse così infamanti faceva in modo di portarle a sua conoscenza?

La faccenda era seria perché, per ragioni di gran lunga minori, qualcuno aveva già perso la testa; e non era affatto un modo di dire. Voci molto attendibili sostenevano che nel vicino monastero di Lisbona, chi aveva osato schierarsi apertamente contro il vescovo, aveva pagato il suo dissenso con la vita. Era una ragione più che fondata per avere paura.

Paura? – si chiese don Raimondo, e mosso da un impeto d'orgoglio si alzò di scatto, afferrò la lucerna puntandola diritta davanti a sé e, brandendo l'inseparabile bastone, si avviò con passo sicuro nella penombra della stanza, deciso a ispezionare le zone più remote del proprio laboratorio.

La paura è del diavolo: al diavolo la paura – borbottò fra sé.

Da sempre il buio gli prendeva lo stomaco e, inoltrandosi nell'oscurità ostile, il ricordo di un salmo a lui caro, giunse come un balsamo a confortare i suoi passi:

«Il Signore è per me:
non avrò timore;
cosa può farmi un uomo?».

Rassicurato dall'esortazione, prese la direzione delle cisterne dell'acqua, il punto da dove gli era parso provenire il rumore lontano.

«Il Signore è il mio rifugio
non avrò da temere terrori nella notte
mille cadranno al mio fianco...
diecimila alla mia destra...
non mi accadrà alcun male...
poiché il Signore darà ordine ai suoi angeli
di custodire ogni mio passo...».

Don Raimondo non era certo un ragazzino e, ringraziando il cielo, cosa che puntualmente egli faceva con sincera devozione almeno tre volte al giorno, era giunto alla soglia dei suoi settant'anni con tempra ed energia paragonabili alla freschezza dei suoi giovani allievi. Sicuramente, se avesse acciuffato qualche intruso, non avrebbe esitato a stenderlo con un colpo di bastone, e di sicuro non l'avrebbe considerato un peccato.

Non era la prima volta che l'anziano monaco sospettava di essere spiato: i suoi dubbi erano divenuti via via sempre più attendibili, perché alimentati da indizi inconfutabili.

Ma chi poteva essere? – si chiedeva avanzando nel chiarore incerto della lanterna e, facendo roteare la luce, si voltava di scatto, con la speranza di trovarsi d'improvviso faccia a faccia, davanti all'impostore.

Don Raimondo era convinto che un ribelle, un intollerante, una persona senz'alcun rispetto e senza timore di Dio si prendesse gioco di lui, del priore e dell'intero ordine. E se non bastasse, anche del vescovo e della Chiesa intera.

Ma perché farle trovare proprio a me? – continuava a chiedersi scuotendo la testa – con quale scopo? – Avrebbe anche rischiato di morire di spavento, pur di dare un volto a quelle domande.

E se ora gli fosse apparso davanti, che faccia avrebbe avuto quell'impudente? Aveva fatto molte ipotesi, ma le fisionomie che le diverse congetture dipingevano, quasi sempre disegnavano visi dai connotati inoffensivi, caratteri docili, diametralmente opposti all'energia sprigionata da quelle sferzate che graffiavano la pergamena.

Giunto in prossimità delle cisterne, rallentò il passo, ricordando che doveva muoversi con più cautela. In quella zona, infatti, doveva stare attento a dove mettere i piedi, perché il ciottolato, sempre umido e sdruciolevole, qualche mese prima gli aveva già causato una brutta lussatura alla caviglia. Con prudenza, girò intorno ai serbatoi dell'acqua, fece chiaro tra le assi dei torchi ispezionando con cura ogni anfratto, e senza scorgere alcuna anomalia proseguì tra tini e botti di straordinaria grandezza, addentrandosi nelle profondità del *dispensarium*.

Quell'insolito nome, dal suono dotto e affascinante, era il risultato di un breve soggiorno presso un monastero cistercense che don Raimondo aveva compiuto in gioventù: era stato talmente colpito dalla bellezza degli edifici che, non potendo portare le pietre, volle trasferire a Santa Cruz almeno il modo di indicarli.

Se ogni pietra del monastero era stata eretta per la cura dello spirito, il *dispensarium* aveva lo scopo di prendersi cura del corpo.

Era la parte più vasta di tutto il complesso di costruzioni che costituivano il monastero e, sebbene don Raimondo avesse percorso quel tragitto centinaia di volte, non riusciva a sottrarsi al fascino che quel luogo evocava.

Si trattava di un'enorme sala, lunga più di duecento piedi, divisa in due grandi navate: un immenso magazzino stracolmo di giare, casse di legno, sacchi di canapa e otri giganti, dove le scorte di alimenti erano scrupolosamente custodite. Frumento, olio, vino, carne salata, aringhe affumicate e ogni altro genere di provviste dovevano garantire a tutti i confratelli, in ogni stagione dell'anno e in qualsiasi situazione comprese guerre, pestilenze e carestie, almeno un pasto quotidiano.

Don Raimondo si guardava bene dal parlarne, ma era convinto che quella parte del monastero fosse a sua volta una specie di tempio. Se l'uomo aveva appreso a fabbricare vino e olio o a prolungare la vita degli alimenti, come un insaccato, non solo era un dono della scienza e dell'intelletto, ma in qualche modo era una dimostrazione della provvidenza del buon Dio che rendeva la vita degli uomini un po' meno dura.

Simile a una fortezza, e considerata d'importanza vitale per la sopravvivenza di tutta la comunità, quella parte remota del monastero era accessibile soltanto ai pochi monaci muniti di una speciale autorizzazione.

Solo due varchi permettevano di accedervi: il primo era situato proprio nel laboratorio di don Raimondo, l'altro si trovava dalla parte opposta, nella direzione in cui il monaco si stava dirigendo, e collegava direttamente il *dispensarium* alle cucine.

A giudicare dall'odore, doveva essere prossimo alle casse di sarde essiccate. Quando gli furono a tiro, controllò bene che i sigilli fossero a posto, poi, poco più in là, colpì con le nocche le piccole botti di vin santo, quello usato per celebrare messa. Suonano bene – pensò, e visto che c'era, alzò lo sguardo a dare un'occhiata anche alle pancette affumicate che pendevano dalle pertiche. Aiutandosi col bastone, le fece girare su se stesse per controllare che qualche topo non le avesse addentate.

Le contò: ancora una volta ne mancava una.

Doveva trattarsi di una pantegana gigante, o più probabilmente di una pancia gigante... gonfia come un otre – pensò don Raimondo trattenendo a fatica la collera.

Riprese l'ispezione cercando di tenere uniti i pensieri e scoprire l'autore di quelle pagine ingiuriose.

Don Raimondo Nunez, oltre a essere un eminente maestro del monastero di Santa Cruz di Coimbra, ricopriva l'incarico di *cellerario*, con la responsabilità di amministrare il *dispensarium* e controllarne l'accesso. Era lui che decideva chi poteva accedervi e, a questo scopo, era lui che rilasciava una speciale autorizzazione *ad personam*.

Don Raimondo scosse vistosamente la testa, com'era sua abitudine fare quando si sentiva contrariato. Lo sconforto veniva dal dubbio o, meglio, dalla certezza che l'accesso al *dispensarium* fosse stato spesso usato come una sorta di merce di scambio... un privilegio, un espediente da usare per ottenere vantaggi di ogni genere.

Una volta, gli era capitato di beccare un intruso che usciva tranquillo con le braccia cariche di carne salata. Don Raimondo avrebbe voluto stenderlo ma invece, senza dire nulla, l'aveva seguito.

Di norma, il monastero ospitava tra i settanta e gli ottanta monaci, ma vi erano periodi dell'anno in cui il numero delle presenze poteva superare il centinaio e diveniva difficoltoso identificare, di primo acchito, se il tale che s'incrociava fosse un novizio, un ospite oppure un forestiero in transito per una notte. Ad ogni modo,

quel tizio carico di carne non aveva alcuna autorizzazione per accedere al dispensario e, anche se vestiva il saio, la faccia che si ritrovava poco aveva a che vedere con fede e devozione. Don Raimondo voleva vederci chiaro, e aveva deciso di seguirlo a distanza.

L'intruso aveva l'aspetto flaccido e godereccio di chi è avvezzo a esagerare con i vizi, e il saio che gli andava un po' corto, metteva in evidenza due piedi paffuti, ricoperti da una pallida e sottile epidermide rosata che ancora non conosceva il rigore di un inverno nudo e all'addiaccio.

Sicuramente si trattava di qualche impenitente – pensò don Raimondo.

Non era un fatto insolito che un debitore si sottraesse alla caccia dei suoi creditori rifugiandosi per qualche tempo in un monastero, e capitava spesso che un fedifrago smascherato, per riconquistare la compiacenza della consorte, dimostrasse il suo vero pentimento infliggendosi i rigori e le rinunce della vita monacale; a volte era persino capitato che la moglie in lacrime avesse implorato il suo rilascio, quasi si trattasse di una prigionia. Roba da matti – pensò don Raimondo scuotendo la testa.

In ogni caso, la faccia di quel laido personaggio non gli piaceva. Si era fermato nel giardinetto del chiostro secondario e con fare circospetto si guardava intorno. Don Raimondo pensò di essere stato scoperto, ma poi si accorse che l'attenzione dell'intruso era indirizzata verso un altro monaco che lo stava raggiungendo: quello lo riconobbe subito, era frater Vinicio, l'elemosiniere, incaricato di distribuire cibo e vestiti con spirito di carità. Il loro incontro fu breve; il tempo necessario perché l'intruso consegnasse un mazzo di chiavi, probabilmente quelle del *dispensarium*, a cui frater Vinicio aveva lecito accesso. Poi i due si divisero prendendo direzioni opposte, ma don Raimondo non ebbe alcun dubbio su chi seguire: il carico di carne salata era un motivo più che sufficiente a giustificare la sua scelta.

L'intruso attraversò il chiostro, quindi si diresse verso la porta del corridoio. Per paura di essere riconosciuto, don Raimondo

aveva aspettato che percorresse tutto il passaggio dei conversi, poi invece, per paura di perderlo, aveva corso lungo tutto il corridoio col cuore che gli scoppiava in petto, ma alla fine, uscito alla luce del sole, sulla radura che fronteggiava l'ingresso al monastero, aveva scoperto di che cosa si trattava.

In fondo al cortile, vicino al muretto di pietra che delimitava l'area conventuale, vide un uomo sulla quarantina che stava aspettando; aveva la pelle scura, solcata dalle rughe profonde di chi vive senza un tetto e la bocca quasi priva di denti; malgrado facesse molto caldo, dalle spalle gli pendeva un elegante mantello di feltro pesante che strideva al confronto delle braghe logore e di ciò che restava di una specie di camicia ridotta ormai a brandelli. Quando il monaco carico di carne si avvicinò, la sua voce rovinata gracchiò qualcosa d'incomprensibile, e le braccia scarnite si spalancarono al cielo scoprendo un esile torace marchiato dai segni della frusta. Il monaco gli scaricò la carne sulle spalle e insieme si avviarono senza fretta verso un gruppetto di persone che, poco più in là del muretto di cinta, sembrava attenderli. Con un po' di fatica, don Raimondo vide che si trattava di due bambini e di una donna girata di spalle. I bambini, non appena videro la carne salata, si misero a correre incontro con grida selvagge. Era il mese delle erbe di campo e fingendo di cercare denti di leone e papavero selvatico, don Raimondo guadagnò terreno e si avvicinò per vedere meglio. Simili ai garriti dei nidi affamati, le grida selvagge dei piccoli si quietarono solo quando ricevettero un pezzo di carne salata che subito addentarono con avida voracità. Per un momento don Raimondo pensò di essersi sbagliato e rimproverò a se stesso un'eccessiva malfidenza. Pensò che forse si trattava di un padre caduto in disgrazia e che il monaco lo aveva aiutato a sfamare i suoi figli, ma, a un tratto, la bocca sdentata gracchiò un suono simile a un comando, la donna si girò e... don Raimondo rimase di pietra.

Quella di spalle non era una donna: era poco più che una bambina.

Il monaco, paonazzo in volto, le si avvicinò, infilò una mano tra i seni e ne strinse uno; lo fece più volte, come a controllare

una mercanzia, poi prendendo la ragazzina per mano, la tirò con sé senza fatica sino ai margini del bosco e penetrarono nella folta vegetazione.

Nemmeno uno sprovveduto poteva non capire!

Da quel giorno don Raimondo aveva cambiato la propria idea sui monaci, sul mondo e su tutto ciò che gli stava attorno.

Si sentiva amareggiato: troppe volte aveva dato la propria fiducia, nella speranza che la fiducia stessa potesse redimere e portare un cambiamento, così, come chiede il maestro: «Se ti percuotono sulla guancia destra tu porgi anche la sinistra». Ma nella maggior parte dei casi, anche tra i monaci, chi era stato ladro continuava a esserlo, chi aveva imbrogliato continuava a imbrogliare, chi aveva tradito continuava a tradire e chi era stato spergiuro continuava a spergiurare.

Ecco perché la sorveglianza non era più una questione disciplinata dall'amore e dal rispetto di una fervida regola monastica, tutt'altro: era divenuta una reale necessità di sopravvivenza.

Bisognava essere vigili, attenti, cauti... e se non bastava, bisognava essere sospettosi.

I numerosi casi di morte che negli ultimi tempi si erano verificati, anche in ambito religioso, parlavano chiaro e senza possibilità di replica.

I morti non possono replicare – pensò con ironia don Raimondo.

Il riferimento gli venne spontaneo al ricordo di quanto era accaduto nella cattedrale di Lisbona. Solo degli ingenui potevano attribuire quelle morti a cause naturali o, peggio ancora, bollarle come semplici fatalità.

— Ingenui o, più esattamente, complici! – borbottò furioso l'arguto maestro.

Nessuno avrebbe osato nemmeno sussurrarlo, ma da quando Alfonso II era salito al trono, era iniziata una guerra di potere che non conosceva confini. Da una parte i sostenitori del re, dall'altra quelli del vescovo, e le due fazioni non badavano a spese.

Si mormorava infatti, ma per l'appunto *si mormorava*, che il

diacono di São Vicente – l'antico Santuario di Lisbona – da pochi mesi passato a miglior vita a causa di un colpo apoplettico, in realtà fosse stato avvelenato.

Passo dopo passo, don Raimondo pareva inseguire una pista fatta d'intricate supposizioni.

Chi poteva aver vergato quelle righe? – si chiedeva procedendo nella penombra – di certo si trattava di qualcuno che conosceva molto bene le Sacre Scritture, una testa fina... capace di scrivere e, ancor prima di scrivere, capace di pensare, e ancor prima di pensare... capace di osservare.

Quest'ultima considerazione gli diede la sensazione di aver imboccato un pensiero giusto.

Occhi attenti, vivaci... occhi intelligenti.

Uno dopo l'altro, iniziò a passare in rassegna la sua personale collezione di sguardi.

Poteva sembrare curioso, ma chi conosceva don Raimondo sapeva che una delle sue tante bizzarre abitudini era quella di catalogare le persone con lo stesso metodo e la stessa meticolosità con cui si dedicava alla composizione di ogni suo *herbarium*: distingueva le persone come si trattasse di un fiore, una foglia o una pianta officinale.

Gioviale, arguto, giocondo. E ogni sguardo aveva il suo aggettivo: pigro, assente, appassito, meditativo.

Proseguendo la perlustrazione, don Raimondo passò mentalmente in rassegna i confratelli che nell'ultimo periodo avevano accesso al *dispensarium*.

Erano pochi e molto fidati. I cuochi e qualche raro aiutante appartenevano tutti ai conversi: era gente tranquilla, che aveva abbracciato la vita religiosa in età matura e non vi era alcuna ragione di preoccuparsi. Poi, a uno a uno, prese a considerare tutti i confratelli, dividendoli per categorie. Tra di essi vi erano uomini d'armi pentiti e briganti davvero redenti, qualche vedovo, molti separati, ma nella maggioranza erano persone incapaci anche solo di reggere in mano la penna d'oca. Certo, qualche commerciante sapeva

scrivere e far di conto, ma una cosa era saper scrivere, altra cosa era invece conoscere le Scritture; inoltre, ammesso che qualcuno tra loro fosse stato materialmente in grado di vergare anche solo una di quelle frasi, nessuno in realtà sarebbe stato all'altezza di pensarla.

No... bisognava seguire qualche altra direzione. Forse doveva cercare in modo diverso o, meglio ancora, era necessario porsi la domanda corretta.

Senza distogliersi dalle sue elucubrazioni, don Raimondo si avvicinò a una grande botte di rovere scuro poggiata alla parete e col manico del bastone picchiò forte sulla pancia arcuata del legno, facendo ben attenzione al suono di riverbero. Ascoltò, scosse la testa poco persuaso e con aria perplessa assestò altri due colpi, questa volta più potenti e ravvicinati.

Ascoltò ancora e, annuendo ripetutamente, come se quel suono gli ritornasse la conferma di una sua convinzione, si allontanò visibilmente contrariato: il giorno dopo, il vice cellerario avrebbe dovuto fare i conti con lui e spiegargli dov'era andato a finire tutto quel vino perché, secondo il suo udito, nella botte ne mancava molto, ma molto più di quanto risultava dai prelievi annotati. E il suo orecchio non si sbagliava... Furfanti!

A tutto! Bisogna stare attenti a tutto! – s'infuriò tra sé, riprendendo l'ispezione.

Del resto, non c'era da stupirsi se anche il vino veniva rubato. Esisteva forse, dentro a quelle mura, qualcosa che non fosse bacato dalla corruzione? Esisteva, dentro a quelle mura, qualcosa che non fosse macchiato dal peccato?

— Vergogna – borbottò tra sé. – Vergogna! – E assorto in considerazioni a dir poco avviliti, don Raimondo proseguì stancamente, sino a raggiungere l'accesso che dava alle cucine, ponendo così fine alla perlustrazione.

Dopo essersi accertato che il possente portone fosse ben chiuso a catena, si avvicinò a una madia e decise di concedersi una sosta, anzi, decise di concedersi anche un goccio di quel vino che in fondo anche a Gesù era servito per congedarsi dal mondo e per

mezzo del quale il mondo si riconciliava con lui, mondandosi dai peccati.

Ne versò giusto due dita, senza esagerare, perché veramente aveva il bisogno di sentire la vicinanza con il suo più grande Amico e perché sentiva la necessità di essere sorretto in un momento di così grande debolezza.

Portata la tazza al naso, ne aspirò il profumo intenso, denso e liquoroso, e s'immaginò che anche gli apostoli, in quella notte così triste, avessero sentito quella stessa fragranza e quell'identico aroma.

«Questo è il mio sangue». Perché mai il figlio di Dio aveva consacrato al vino una così grande eredità? – si chiese commosso l'affaticato monaco.

Salendo le cavità nasali, l'effluvio aumentava in aroma, diventava più intenso e, amplificandosi negli spazi della sua conoscenza, prendeva forma, diventava immagine, mostrandogli il vitigno spoglio nel gelido inverno, il taglio dei rami e le gemme verdeggianti in primavera; a mano a mano che l'essenza saliva e raggiungeva la mente, il nettare ambrato scendeva a riscaldare il petto, disponendo il cuore al tepore dei ricordi.

Quel piccolo sorso custodiva un sapere che giungeva dalla notte dei tempi e conteneva la fatica dell'intero monastero: in esso vivevano lo scorrere delle stagioni, l'apprensione dell'attesa e il premio della speranza.

Don Raimondo rivide le brume del mattino avvolgere i filari, e la fresca rugiada bagnare il vigneto; vide la roncola recidere il grappolo, il sorriso compiaciuto dei confratelli e i canti di lode che ringraziavano Iddio della buona vendemmia, e poi ancora vide i piedi rossi che pigiavano i grappoli affondando nei tini, sentì il profumo del mosto scuro ribollire in fermento, in un baleno vide il lavoro, la fatica, le preghiere per allontanare la tempesta e lo spirito allegro dei confratelli che, soddisfatti, si abbracciavano elogiando l'uno il lavoro dell'altro. «Prima d'ogni altra cosa, vivete in armonia tra di voi, come un'anima sola e un cuore solo, in cam-

mino verso Dio. Non è forse questo il motivo per cui avete deciso di vivere insieme?».

— La venerabile Regola... – sussurrò don Raimondo, ricordando la più cara delle raccomandazioni: «Vivete in armonia tra di voi».

Quanto lontane erano adesso quelle parole e quella mirabile avvertenza...

Discordia, litigi, invidie, interessi, *sporchi interessi*, e imbrogli d'ogni genere. A tanto era giunta la depravazione che imperava in ogni angolo di quella terra, dove anche i prelati della chiesa si erano trasformati in faccendieri, nient'altro che faccendieri, *sporchi faccendieri*.

Corroborato dall'ultimo sorso di vino, don Raimondo estrasse dalla tunica la pergamena ponendola a favore della lanterna. Che il buon Dio mi sorregga – pensò facendosi coraggio e, dopo essersi guardato intorno ancora circospetto, si segnò la fronte umida e riprese la lettura.

*Ascoltino quei sacerdoti indegni e corrotti,
privi della luce della vita e della scienza,
cani avidissimi, e sfrontati come prostitute.
In voi non c'è alcuna forma di virtù,
non c'è alcuna onestà, ma solo il marciume dei peccati.
Voi che tenete la forza della lussuria nei fianchi,
e nelle braccia avete la forza della rapina...*

Don Raimondo deglutì a fatica, provò una vampata di calore nel petto e la sua vista si annebbiò. Sentì il sapore del sale salirgli in bocca e cancellare la dolcezza del nettare ambrato.

Per un momento, un momento che a lui parve simile all'eterno, si sentì stanco, terribilmente stanco, si sentì solo e, peggio ancora, inutile.

Con soave meraviglia si accorse che, dopo molti anni, stava piangendo. Era un pianto che veniva da lontano. Lacrime chiuse nel profondo del suo cuore che, come vino pazientemente invecchiato, attendevano la solennità di un evento per essere stillate.

Avvicinò la pergamena alla luce e accostò lo sguardo per vedere meglio.

Quelle parole, graffiate nella pelle, erano frecce appuntite che si scagliavano dritte nel petto.

Qualcuno, in un mondo di corrotti, era capace di conservare un animo puro.

Qualcuno, in un mondo di depravazione, levava al cielo un grido di salvezza.

Qualcuno, in un mondo di spergiuri, voleva mantenere una promessa.

Don Raimondo ne poteva immaginare il tono: udiva la forza di quella voce, il timbro possente di chi non conosce timore, parole dure e infuocate che egli stesso avrebbe voluto pronunciare.

In quelle parole, egli riconosceva il grido del giusto.

Si asciugò gli occhi e dopo aver riacquisito la debole vista riprese la lettura.

*Ascoltino quei sacerdoti indegni e corrotti,
voi che tendete insidie alle case dei poveri
e bramate i saluti nelle piazze,
i primi posti nelle cene,
i primi seggi nelle sinagoghe.*

Ancora una volta don Raimondo fu percorso da un brivido, perché tra quelle righe vi era un infinito coraggio: *ascoltino quei sacerdoti indegni e corrotti... voi che bramate i saluti nelle piazze...* Esterrefatto pensò a che cosa sarebbe accaduto se quella pergamena fosse giunta nelle mani del vescovo o del priore, e quale sarebbe stata la reazione se avessero scoperto l'autore di quelle accuse.

D'un tratto, nel fluire di quelle frasi gli parve d'intravedere il ricordo di uno sguardo giovane e severo, uno sguardo sincero e splendente... davvero splendente.

Sentì il calore diffondersi nel petto. D'un tratto riconobbe uno stile, un modo di parlare, e mentre ascoltava i rintocchi della compieta, l'ultima campana che annunciava il riposo, un pensiero gli prese la mano e lo portò a percorrere il tempo. Rivide lo sguardo timido di un ragazzino che nel tempo aveva visto crescere e matu-

rare, giorno dopo giorno, immerso nella fatica dello studio, tenace nella volontà e fiero nell'obbedienza.

Ora non aveva più alcun dubbio: si poteva trattare solo di lui.

Nella convinzione d'aver dato un nome e un volto a quelle parole, si fece il segno della croce e pregando il Signore di proteggere quel suo magnifico allievo, portò la mano smunta alla bocca, indirizzando al cielo un bacio di ringraziamento.

Che Dio ti protegga, angelo del Signore.

E l'ultima campana iniziò a suonare...



Signore, nelle tue mani
affido il mio Spirito.

Compieta - preghiera della sera.

Capitolo II

Nella quiete della sera, i rintocchi dell'ultima campana vibravano nell'aria tersa.

Risuonavano cristallini e, filtrando tra le spesse pareti della chiesa, si diffondevano nella quiete del monastero, superando il chiostro arioso e le alte palme illuminate dal chiarore della luna. Spinto dal vento di ponente, ogni rintocco penetrava le pietre squadrate diffondendosi tra i banchi del refettorio, superava le scialbe pareti della sala capitolare e si spandeva nelle volte arcuate del parlatorio sino a insinuarsi su per la stretta scala che portava al dormitorio. Gradino dopo gradino, ogni rintocco saliva verso l'irrequieta camerata perché, anziché quietare lo spirito, ogni rintocco destava la mente; anziché disporre la pace della notte, ogni tocco giungeva come un segnale di risveglio, una sorta di messaggio al cui richiamo a molti era impossibile sottrarsi. Sfilando tra i candidi letti, ogni tocco sfiorava i giacigli dischiusi e penetrava ogni cosa. Un annuncio inequivocabile, una proposta irresistibile, che nel chiarore della luna sussurrava all'orecchio degli animi smaniosi l'irriverente ilarità di una promessa storpiata:

... nelle tue mani io... mi affido.

Sorrìdeva nell'ombra il clandestino e stringendosi sul fianco, offriva spazio al compagno animoso che s'affrettava a prender posto scivolando nell'accogliente tepore del giaciglio, mentre il sospiro si fondeva nell'oscurità.

Ma in quel buio agitato, occhi attenti scrutavano, vedevano l'invisibile, e nella luce della mente annotavano ogni cosa:

*L'uomo impudico e la donna sono come il sudiciume
della strada... poiché han fatto del loro corpo
come terra, come strada per i passanti.
I lussuriosi sono la latrina dei rifiuti;
marciranno nel loro letame
e diverranno sterco per la terra.*

*Quattro sono i vermi
che vengono generati dallo sterco della loro terra:
la Fornicazione, l'Adulterio, l'Incesto
e il Peccato contro Natura.
Svegliati, svegliati,
alzati Gerusalemme...
elevati anima, dalle lusinghe della tua carne,
elevati dalla concupiscenza del mondo,
spicca il volo verso la felicità senza tramonto.*

Questo accadeva nelle lunghe notti che preparavano gli eventi.



XVII. Dei Festini dei prelati e della loro negligenza per gli uffici divini

Deploriamo che non solo alcuni chierici minori,
ma anche certi prelati, passino una metà della notte
in baldorie superflue e in chiacchiere illecite
per non dire altro; questi dormono
il resto della notte, si svegliano a giorno tardo,
e restano assonnati il resto del mattino.

Vi sono altri che celebrano la messa
appena quattro volte l'anno; e ciò che è peggio,
non vogliono sempre assistervi;
e se per caso qualche volta sono presenti
quando è celebrata, fuggendo in silenzio del coro,
vanno fuori a parlare con i laici;
e così seguono discorsi inopportuni
e non prestano invece alcuna attenzione
alle cose divine.

IV concilio Lateranense
11-30 novembre 1215



Capitolo III

Si avvicinava l'ora sesta, e la calura del sole che arroventava la pianura incendiata pareva davvero un castigo di Dio.

Dall'alto della sua finestra, il priore João César osservava il fuoco delle sterpaglie bruciare nei campi da poco falciati. Che caldo infernale – pensò, tamponandosi la fronte imperlata con un fazzoletto rifinito in macramé, che un tempo, sopra l'altare, copriva il calice dell'eucaristia.

Fin dal primo mattino la giornata gli era parsa un calvario: non tollerava quel caldo insopportabile, detestava l'ignoranza dei contadini che, malgrado ogni ammonimento, si ostinavano ad accendere quei fuochi maledetti, e, sopra ogni cosa, odiava quell'odore acre di fumo che oramai permeava l'intera stanza.

Sfibrato dalla fatica, João César provava un leggero conforto solo quando un refole d'aria fresca entrava nella stanza e, girandogli intorno, gli soffiava sul collo, alleviando il fastidio del calore appiccicoso.

Il giovane Sebastian si avvicinò alle sue spalle e delicatamente iniziò a soffiargli sul collo. Assalito da quell'intimo soccorso, João César chinò la testa per lasciare che il flusso penetrasse più a fondo; lo fece più volte, amando il gesto assai più che il beneficio.

Quando si girò, Sebastian reggeva una caraffa d'acqua fresca, appena attinta dal pozzo.

— Ho aggiunto qualche goccia di rosolio e un po' di limone; ne beva un po', le farà bene, mio priore.

João César lo guardò senza rispondere poiché Sebastian aveva l'arcano potere di lasciarlo senza parole.

Il priore strinse il calice tra le mani del giovane e, avvicinandolo alla bocca, sentì il profumo acre della sua pelle ambrata. Il fresco dell'acqua lo fece sorridere. Aspirò il profumo del limone, continuando ad ammirare quell'angelo bruno.

Avrebbe voluto che il giorno finisse; che il sole e il caldo e quell'arsura maledetta cessassero di tormentarlo e che la sua testa,